

c a l a m i t e

1

Marina Jarre

Neve in Val d'Angrogna

Cronache di un ritorno

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it

Marina Jarre è nata a Riga, in Lettonia, nel 1925, con il cognome Gersoni. Dal 1935 vive in Italia, dove si è sposata, ha avuto quattro figli, ha insegnato nella scuola media.

Ha scritto romanzi e racconti, fra i quali *Il tramviere impazito e altre storie* (Torino, Einaudi, 1962), *Negli occhi di una ragazza* (Torino, Einaudi, 1971), *Un leggero accento straniero* (Torino, Einaudi, 1972), *Viaggio a Ninive* (Torino, Einaudi, 1975), *I padri lontani* (Torino, Einaudi, 1987), *Galambra* (Torino, Bollati Boringhieri, 1987), *Ascanio e Margherita* (Torino, Bollati Boringhieri, 1990), *Tre giorni alla fine di luglio* (Torino, Bollati Boringhieri, 1993), *Un altro pezzo di mondo* (Torino, Bollati Boringhieri, 1997), *Ti ho aspettato, Simone* (San Dorligo della Valle, EL, 2003), *Ritorno in Lettonia* (Torino, Einaudi, 2003) e *Il silenzio di Mosca* (Torino, Einaudi, 2008).

Scheda bibliografica CIP

Jarre, Marina

Neve in Val d'Angrogna / Marina Jarre

Torino : Claudiana, 2011. - 148 p. ; 20 cm. - (Calamite)

ISBN 978-88-7016-830-3

1. Valdesi - Storia - 1689

(CDD 22.) 272.3 Persecuzione dei Valdesi e degli Albighesi

© Claudiana srl, 2011
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

I S B N 978-88-7016-830-3

Ristampe:

17 16 15 14 13 12 11 1 2 3 4 5

Redazione: Laura Pellegrin

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Willy VARLIN, *Winter in Bondo* (part.; 1971-72, olio e cartoncino su tela, collezione privata).

*Dedicato a
Anna, Samuele e Luca Coïsson
e, insieme a loro,
ai figli dei miei nipoti,
quando verranno.*

Il giorno mille ottocento settant'uno al 26 gennaio ore undici mattino nella Sala Comunale di Angrogna avanti a me Odino Gio Daniel sindaco ufficiale dello stato civile i comparsi.

Coïsson Gio 'Daniele fu Daniele contadino di anni quarantatre qui residente il quale mi consegna la nascita di un bambino di sesso femminile nato il giorno di ieri alle ore due pomeridiane nella sua casa di abitazione regione Serre dalla sua moglie ivi residente Monet Caterina fu Giacomo di anni trentanove al quale bambino impone il nome di Madalena.

Dispensato dalla presentazione atteso il cattivo tempo per accertamento della verità della nascita.

Sono presenti Fontana Daniele fu Davìde e Bonet Gio Paolo di Gio tutti contadini maggiori di età qui residenti testimoni.

Previa lettura viene il presente atto da tutti ora qui sottoscritto.

Il padre della piccola con scrittura chiara e disinvolta firma «Danielle», richiamando nella doppia elle il Danièl della pronuncia francese del luogo. E allo stesso modo raddoppia la elle con scrittura più impacciata il

testimone Fontana. Il sindaco, che sempre seguendo la pronuncia locale non aveva raddoppiato la enne dei cognomi Monnet e Bonnet, aveva tuttavia scritto l'attestato italiano in lettere disinvolte ed elaborate e approvato la postilla «*d'una parola cancellata, ovvero meglio due parole cancellate*».

Il pastore dimenticò di segnare il battesimo della neonata nel registro parrocchiale.

E così non segnò la morte della madre tre settimane dopo la nascita, in una giornata di gelo e di neve, in una casa dell'alta borgata di Buonanotte, di Bounaneuch, in regione Serre, nella valle del torrente Angrogna.

D'altronde non era nata che una bambina in una famiglia di contadini di montagna. Era la quarta dopo due sorelle e un fratello. Di lei voci di famiglia dicono che lavorò lungamente quale governante in una famiglia di ricchi signori nel sud della Francia, dove morì forse intorno al 1940. Non si era sposata. Non sappiamo se per questo si ritenne fortunata o sfortunata. Le sue due sorelle maggiori, Maria e Caterina, si sposarono ma non ebbero figli. Ebbe figli il fratello, però con un nipote si estinse il ramo maschile della famiglia.

Di lei non narra dunque che questo certificato.

D'altronde non era che una bambina. Prima di lei, nella stretta valle dove le borgate sui pendii a sinistra erano state sospinte in alto, al sole, all'*adrèch*, all'indiritto, dall'ombra che accompagnava il torrente nella sua tumultuosa discesa dall'Alpe della Sella Vecchia, molte Madlene Coïsson erano nate per secoli, e così delle Catrine, delle Margritte e innumerevoli Marie. Poiché il paese era cristiano.

Se avevano fratelli, ebbero in dote, oltre al *fardèl*, una pecora, e magari un campo e persino metà di un'*autagna*, la capannuccia dove si ricoveravano raccolti e attrezzi, ma se i fratelli o non erano nati o erano morti senza moglie e figli, ricevettero in eredità anche casa e case e campi e bosco. Non molto più di due campi, un prato, un pezzo di bosco e metà di una casa toccava,

del resto, ai fratelli minori. Il retaggio maggiore al figlio maggiore insieme al nome del nonno. Le divisioni erano fatte con rigore – ogni parcella ben distribuita, elencati uno a uno i panni del *fardeù* – poiché la contrada era calvinista. Della «pretesa religione riformata» dicevano dei suoi abitanti nel resto del paese che era cattolico romano. Non per nulla li chiamavano perciò semplicemente «religionari».

Quando nacque la bambina Madalena, il padre dell'allora signore del paese, il re d'Italia, un Savoia, dopo che i suoi avi avevano (non senza angherie) sopportato per meno di duecento anni i propri calvinisti – in precedenza li avevano combattuti, bruciati e impiccati, poiché, dicevano a corte, a Torino, erano ribelli –, aveva, alla fin fine, accordato loro di uscire dalle loro valli senza permesso speciale. Divenuti cittadini, potevano spostarsi dove volevano, potevano, purché silenziosi in materia di religione, fare i mezzadri e i lavoranti in fattorie di cattolici, andare al proprio culto e predicare nelle loro chiese purché con discrezione, essere iscritti all'anagrafe e frequentare addirittura l'università. Va da sé che potevano servire nell'esercito, poiché, questo, ebbero licenza di farlo da secoli, e così da secoli pagarono le taglie, puntualmente, perché erano calvinisti. Furono dunque tollerati invece di essere tanto quanto a malapena sopportati.

Delle loro vicende ci informa in modo succinto proprio la storia dei loro sovrani, i Savoia, non certo la storia del paese, l'Italia, dove le loro tre piccole valli – la quarta la persero nel corso degli eventi – sono poste sul confine con la Francia, in Piemonte. I casi dei singoli possiamo invece ricostruirli soltanto attraverso il registro dei loro pastori, cui davano il nome di ministri, attraverso i censimenti e i dati catastali del fisco piemontese. Ma li ricaviamo anche da verbali di processi, da liste di prigionieri, da resoconti di roghi e impiccagioni, e, va detto, di guerriglia, poiché gli abitanti delle tre valli – e finché fu possibile anche quelli

della quarta – erano cocciuti e buoni sparatori e alla loro religione non volevano rinunciare. Non l’avevano forse praticata con fedeltà e difesa con roncola, fionda e coltello, con valanghe di sassi, prima ancora di accorgersi di essere calvinisti?

Al registro di un pastore, a liste di prigionieri, a verbali di processi, ma anche a lettere e documenti dei fratelli in fede che da tutta l’Europa protestante accolsero e sostennero gli scampati della rovinosa ribellione del 1686, li aiutarono a rimanere fermi in quella stessa fede, li fornirono infine di denaro per le armi del faticato rientro, ricorriamo quindi per scrivere questa che non vuole essere che la cronaca di quei pochi anni. Anni sospesi fra una fine che ogni sera agli antenati della bambina Madlena doveva apparire conclusiva e una speranza che l’indomani li risvegliava al futuro.

E incominciamo proprio con il figlio di una lontana Madlena Coïsson che intorno al 1655 aveva sposato un Pière Coïsson – oltre cento anni indietro sarebbe stato un cugino – e alla quale era toccato in dote un po’ di campi e prati e bosco e una casa ai Ricca. E altrettanto, certo, alla sorella Maria. E quel po’ di campi e prati e bosco e la casa ai Ricca continuavano a portare il nome di Madlena nelle consegne catastali. Poiché non si sa mai che cosa il Signore ti riserva. Nelle piccole cose, ma anche nelle grandi.

A suo figlio Pol, unico figlio, seduto sul carro che lo portava verso Berna, il Signore aveva riservato per quel giorno il cibo quotidiano – finalmente – i piedi caldi in un paio di scarpe nuove e una camicia pulita. Dormiva a lungo anche di giorno da quando era giunto salvo in *Suissa* all’inizio del marzo del 1687, che là in *Suissa*, secondo il vecchio stile, era ancora la fine di febbraio. Dormiva perché non voleva pensare e perché mangiava a sazietà. Dormiva sul carro che aveva appena lasciato Payerne. Fino a Payerne aveva camminato con gli altri uomini, ma a Payerne l’avevano fatto salire sul carro che era trainato da muli; così alti e grossi non li aveva mai visti.

Sul carro era salito con lui Pièr Monastier che lui conosceva benissimo fin da ragazzo; con lui, Jangigèt e Lorens si era arrampicato sui larici sopra i Bertot a cercare verde-celesti ovetti di tordo. Due settimane innanzi lo aveva ritrovato a Carmagnola quando vi era arrivato da Cherasco con Jangigèt e poi avevano viaggiato insieme – a piedi, a cavallo, su un carro – fin da Carmagnola attraverso le montagne. Ma gli altri sul carro non li conosceva. Arrivavano da altre prigionie. Non erano di qua del Vèngie.

Di fianco a lui una piccola donna parlottava, gli pareva, senza interruzione. Nel dormiveglia gli giungevano parole staccate nell'intonazione della bassa valle, al di là del Vèngie. Quando apriva gli occhi, la vedeva che asciugava la bocca all'uomo accanto, raggrumato in se stesso, avviluppato in una coperta; di fronte, una bambina alta chiedeva ancora del pane, allungando il collo magro fuori dal giubbotto che le stava largo. Un collo nudo da uccellino, sembrò a Pol. La piccola donna, allora, svolgeva da un fagotto un tozzo – no, un tozzetto – di pane e glielo porgeva. Una volta domandò persino se qualcun altro ne voleva, del pane. Il pane era nero, ma era fresco. A ogni sosta davano loro del pane. Nero, un po' acidulo, ma fresco.

«Mangia piano, Janine, mastica, non inghiottire tutto» diceva la piccola donna nella parlata della bassa valle.

E uno, sempre nella parlata della bassa valle, disse chissà se a Bern il pane era così nero. «Nero o non nero,» disse un altro «basta che ce ne sia». «Dove saranno i tre Cardon?» chiese uno. «Gli hanno promesso una marca per *Zurik*, ci hanno dei parenti» disse un altro. Dal parlare Pol intese che era di Sënjan, di San Giovanni di Luserna, ai piedi della Val d'Angrogna, insomma. «Sono rimasti insieme» disse il primo. «Gli uomini di Peroustin, li hanno lasciati insieme, anche se erano senza moglie e figliuoli». «Mica vero, nella fila dove stavo io» disse un altro che parlava appunto in *proustin*, «se nella fila arrivava uno giovane, “*garçon?*” chiedevano,

allora di là. Ed eccomi qui, io di qua, mia madre e i fratelli di là. Io a Bern, loro magari a *Basl!*». «Eravate troppi e poi stanno attenti agli uomini» disse ancora quello di Sënjan. «Solo quelli più giovani li lasciano alle famiglie, gli altri li distribuiscono; bisogna dire sempre alcuni anni di meno». «Bravo,» disse quello di Peroustin, di Prarostino, cioè «così non ti daranno due bazzi, ma soltanto quattro *krötzer*, la metà».

Di questo discorrere Pol intese poco, non voleva intendere. Voleva dormire. A Morges, uno dei due signori che assegnavano le marche per Bern e che parlava francese gli aveva bensì fatto vedere un bazzo, una moneta con un orso sulla faccia e al rovescio una croce. «*Deux*» aveva detto, due gliene avrebbero poi dati alla ripartizione a... e disse un nome che Paolo non capì. Che se ne poteva fare di quei due bazzi? Voleva dormire. Ma una volta che aveva aperto gli occhi – erano oltre Payerne da qualche ora –, appena li ebbe aperti, la piccola donna, come a cogliere l'occasione, disse rapida: «Noi veniamo da *Foussan* e tu?».

«Da Cherasc» disse Paolo e stava per abbassare di nuovo le palpebre quando la piccola donna disse rapida:

«Noi siamo della Arvëlera. E tu?».

Il nome cadde inaspettato, non più udito, tra loro seduti o accovacciati nel carro e intanto si svolgeva di fianco a loro la campagna lavorata, si svolgevano colli coperti da fitte e ben segnate file di vitigni, molto bassi parvero loro. Ben diversi gli alteni della Arvëlera dove la vite si arrampicava sugli olmi e sotto, in marzo, si seminavano i marzaschi. La minestra di fave e riso. Oh, la *m'nesta* di fave e riso.

Paolo dovette svegliarsi.

«Sono Pol Coïsson, dei Ricca» disse.

«Dei Ricca?» si meravigliò quello di Sënjan.

«C'erano dei Coïsson» disse la piccola donna «con noi a *Foussan*».

Qui Paolo si svegliò. Cercava e cercava i suoi; erano tanti, chi ai Ricca, chi ai Coïsson – molti, si capisce, i

Coïsson ai Coïsson – e fra questi lo zio David che non la smetteva mai di vantarsi (che non lo oda il Signore) dei suoi magnifici figli, forti i due maschi, belle le tre femmine, lo zio Daniël ai Besson, ma cercava soprattutto, va da sé, suo padre Pière e sua madre Madlena. Nella sosta a Carmagnola, dove, appena arrivati a piedi da Cherasco, li avevano attruppati due giorni sulla spianata davanti al castello prima della partenza, aveva trovato nella folla la cugina Susanna, la vedova Mustona, la figlia dello zio Daniël, ma lei per poco non gli parlò nemmeno, quasi non lo avesse riconosciuto. Aveva soltanto detto: «Fino in ottobre ce l'ha fatta». Ed era il figliolino. Egli le aveva allora chiesto del padre, ma lei aveva scosso la testa, si era stretta nelle spalle, aveva infossato gli occhi neri nelle occhiaie. E aveva taciuto. Scontrosa secondo il solito.

Da quando quelli delle Valli, usciti di prigione, erano stati accolti in *Suissa* dai signori dei Cantoni e ora qua, ora là si incontravano per caso, nel presentarsi gli uni agli altri si riferivano subito di solito ai nomi delle prigioni più che a quello delle loro borgate. Non erano più gli Odin degli Odin, gli Odin dei Rousseng o quelli di Sënjan e di Peroustin, ma gli Odin di Cherasco, gli Odin di Fossano, gli Odin di Carmagnola. Questo per avere più facilmente notizie, perché tutti cercavano e cercavano, cercavano i parenti e chiedevano dei piccoli figli che si erano persi, che gli avevano portato via. Se uno, magari, di Fossano, di Carmagnola, di Saluzzo, di Asti, di Verrua, di Cherasco, di Ivrea, di Trino ne sapesse qualche cosa.

«C'era» disse quello di Sënjan «un Daniël Coïsson con la moglie Margritta e la figlia Catrina. Lei era già grandicella».

«Tredici, quattordici anni» disse quello di Prarostino in fondo al carro. Più tardi Pol seppe che si chiamava Jac Pascal, ma fu quando erano ormai a Burgdorf. E spaccavano legna insieme prima che quello scappasse.

«No» disse Pol e voleva dire che non erano parenti.

«C'era il povero Jan Coïsson,» disse la piccola donna «il nostro vecchio vicino della Selièra».

E Pol disse di nuovo no; non lo conosceva proprio, mai visto, mentre conosceva bene, si capisce, il ricco Danièl Coïsson – non più parente da oltre cento anni – che si teneva in casa senza lasciarla uscire la figlia Catrina, per paura che gliela rubassero, per via della dote, delle case, dei prati, dei boschi, dicevano i vicini. Già la teneva sempre in casa quando aveva solo tre anni, dicevano i vicini.

La piccola donna disse:

«Il povero Janin che mi ha lasciato la *fauda grisa*».

L'uomo raggrumato in se stesso nella coperta ansimò in un brontolio.

«L'ha scritto il notaro Brez, nel testamento».

«Si aveva il notaro, a *Foussan*,» disse Jac Pascal «ma non si aveva l'acqua. Il pane, 22 onces».

«Il notaro Jac Brez, del Villar,» disse la piccola donna «è partito ieri, con la marca di Bern anche lui. Il grembiale grigio del povero Janin ce l'ho ancora con me».

Poi stettero in silenzio, oppure Pol si addormentò di nuovo. Per alcuni istanti era stato un parlare fra tutti, di quel parlare che si faceva all'uscita dal tempio la domenica, chi del prato da vendere o da comperare, chi del fidanzato della figlia, chi del ministro che non aveva smesso di raschiarsi la gola durante la predica. Così non ricordò se la notizia sui suoi gliel'avevano data proprio quel giorno o quello seguente – la notte, in un luogo senza nome, li avevano accomodati in una grangia secondo il solito sulla paglia pulita, con pane e minestra e questo bastava –, ma ricordò che proprio allora il carro aveva bruscamente rallentato e aveva visto i tre carri che li precedevano rotolare acciottolando in una netta svolta verso levante; il loro carro era adesso il primo degli altri quattro dietro di loro. Il conducente che ogni tanto emetteva parole sconosciute con delle *sch*, delle *aaa*, delle *ü*, delle *tz*, si era girato e aveva gridato forte indicando di fianco con la frusta Bern, la

direzione che gli altri carri avevano preso e questo tutti lo avevano compreso. Mentre non avevano capito il «*Murrten*» che il conducente aveva pure gridato agitando la frusta in avanti verso occidente.

«Senti Susanna,» aveva detto quello di Sënjan «ma c'erano anche quei Coïsson, Pière e il fratello Danièl e la povera Madlena...».

«Ma certo,» disse svelta la piccola donna «certo, la povera Madlena».

«Mia madre,» disse Pol «mia madre Madlena, mio padre Pière, mio zio Danièl dei Besson».

«Pière se n'è andato» («*anà*», si diceva) disse Jac Pascal «subito e Danièl in agosto che faceva caldissimo».

«No,» disse Susanna «in settembre, poco prima del povero Janin».

«Vuoi che non lo sappia,» disse Jac Pascal «li portavamo fuori io e il vecchio Pasquet. Faceva un caldo ma un caldo, bisognava portarli via subito. Si usciva all'alba, li portavamo in terra appena fuori dal paese».

«*Anàsne*», andar via, si diceva dunque, forse a significare che alla fine erano andati via dagli umidi cellari che chiamavano *croutas*, dalla paglia verminosa, via dai sotterranei, via dai patimenti.

«Il vecchio Pasquet era fortissimo,» disse quello di Sënjan «tutti quelli nati nel tempo del *countagg* erano forti. Allora o si moriva o si era forti».

«E Madlena,» domandò Pol «mia madre Madlena?».

«Ma,» disse Jac Pascal «ma...».

«Li hanno fatti partire subito» disse quello di Sënjan.

«È arrivata la nuova che potevamo uscire,» disse la piccola donna che si chiamava Susanna «e il giorno dopo sono già venute le guardie e quelli del *croutas* davanti li hanno fatti alzare e li hanno fatti uscire, così come erano».

«Li han fatti partire» disse Pascal «nel freddo. Senza coperte».